

INTERVISTA A LUCIANO FLORIDI

Leonardo Caffo

PRESENTAZIONE. Luciano Floridi è professore di filosofia presso la *univeristy Hertfordshire*. Ha scritto numerosi saggi e articoli su riviste specialistiche, tra le sue ultime pubblicazioni *Information: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, 2010.

Che cos'è la filosofia dell'informazione? Come nasce e perché? La filosofia dell'informazione (FI) è una nuova disciplina filosofica che riguarda:

a) l'indagine critica sulla natura concettuale e i principi basilari dell'informazione, incluse le sue *dinamiche* (in particolare: la *computazione*, ossia la manipolazione meccanica di dati, e il *flusso informazionale*, ossia i vari processi di raccolta, registrazione e scambio di informazioni), il suo *utilizzo* (la cosiddetta *information ethics*) e le sue scienze; e

b) l'elaborazione di metodologie teoretico-informazionali e computazionali applicabili ai problemi filosofici.

Questa definizione è accurata ma forse un po' troppo asciutta. Suggestisce infatti un'idea settoriale e tecnicista della FI, senza chiarire quanto essa possa essere interessante, innovativa e influente, in molti campi della ricerca filosofica.

Facciamo un passo indietro. L'indagine teoretico-informazionale dei problemi filosofici ha inizio molto prima della diffusione commerciale dei computer, a metà degli anni '40, con i lavori seminali di Alan Turing. Prosegue negli anni '50 dando vita alla così detta *filosofia dell'intelligenza artificiale*, un settore di ricerca che nei due decenni successivi sarà un po' la cenerentola degli studi epistemologici. A partire poi dalla seconda metà degli anni '70, tre importanti fattori pongono le basi per la nascita della FI. Li elenco di seguito senza seguire alcun ordine cronologico o di priorità.

Il primo fattore è sociologico. Il fenomeno dell'informatica di massa, attraverso il personal computer, l'automatizzazione industriale, Internet e l'alfabetizzazione informatica, si salda con la diffusione dei mass media e delle varie ICT (*information and communication technologies*, si pensi alla telefonia mobile), dando vita alla società post-industriale dell'informazione.

Il secondo fattore è scientifico. Durante la seconda metà del Novecento l'informatica permea in modo capillare il mondo del sapere, ponendo le basi per nuovi settori di indagine, ad esempio in bioingegneria, in genetica, nelle scienze cognitive, nella neuroscienza sperimentale, nella fisica dei materiali, in linguistica computazionale, in archeologia. La ricerca scientifica è talmente influenzata dalla rivoluzione informatica da risultare ormai impossibile senza il supporto digitale.

COPYRIGHT. © © © © 2011 Leonardo Caffo.

Publicato in Italia. Alcuni diritti riservati.

AUTORE. Leonardo Caffo: leonardocaffo@gmail.com

L'ultimo fattore è culturale. Il mondo dell'informazione digitale e dei computer, insieme alle pervasive nuove forme di esperienza, comunicazione e socializzazione, inizia a fornire una nuova lingua franca interdisciplinare, che include concetti come online, input, output, feedback, network, sistema digitale e così via.

La convergenza tra questi ed altri fattori ha fatto sì che in pochi decenni classici problemi filosofici siano stati trasformati, mentre ne siano sorti altri radicalmente nuovi. Nasce così la filosofia dell'informazione.

Il tema dei rapporti tra mente e computer (centrale per la IA) è solo uno dei tanti argomenti di indagine. Si pensi alle difficoltà poste all'estetica dai nuovi mass media e dall'arte digitale; alla definizione di chi o che cosa possa essere qualificato come un agente morale quando è ormai normale parlare di sistemi multi-agente, di agenti artificiali e di "agentità" distribuita; o a come si debba intendere la privacy personale, un argomento classico nella information ethics. Gli stessi concetti di (tele)presenza e di esperienza sono da riconsiderare alla luce non tanto della realtà virtuale (fenomeno ancora legato più alla fantascienza che all'esperienza quotidiana) quanto in relazione alla virtualizzazione di molti aspetti della realtà, dalla telemedicina alle comunità elettroniche, dalla pornografia digitale alla robotica a distanza. Ormai "esserci" vuol spesso dire essere on-line o tele-esserci, come nel caso di un chirurgo che opera a distanza, di un soldato che lavora su un campo minato controllando un robot con un remote control, o di un ingegnere che guida e controlla un veicolo esplorativo su Marte. Si pensi ancora alle trasformazioni subite dalle idee di identità personale e di interazione comunicativa nel contesto della rete; o ancora a come si possa definire la soglia tra l'esistente e il vivente attraverso lo studio della così detta *Artificial Life (Alife)*. Si potrebbero facilmente menzionare altri esempi, come lo sviluppo delle logiche non-monotone e delle logiche modali grazie all'intelligenza artificiale; le trasformazioni avvenute nelle pratiche della scrittura e nella teoria della letteratura (basti pensare alla posta elettronica o all'avvento dell'ipertesto) oppure la nascita di un'epistemologia informatica e di metodologie sperimentali "in silicio" (mediante simulazioni computerizzate) sia in etica sia in epistemologia.

Come mai insegna all'estero e, nello specifico, ad Oxford? In questo periodo insegno soltanto a studenti di master e dottorato. Per la maggior parte del tempo svolgo ricerca, grazie a due posizioni di ricerca, una a UH (University of Hertfordshire), dove ho una research chair, e una a Oxford, dove ho una fellowship. Svolgo ricerca in Inghilterra perché non sono riuscito a svolgerla come desideravo in Italia.

Dove e con chi si è laureato? Qual era l'argomento della sua tesi di laurea? A Roma, nel 1988, con Eugenio Lecaldano e Carlo Cellucci, con una tesi di filosofia della logica sul dibattito sul realismo e l'antirealismo logico-matematico in Michael Dummett. Avrei voluto trattare il problema indipendentemente da un autore, ma risultò impossibile. Almeno allora, in Italia dovevi studiare qualcuno non qualcosa.

Come mai ha sentito l'esigenza di scrivere un libro sulle "parole" della filosofia? Che importanza ha, secondo lei, definire i termini che utilizziamo nella ricerca filosofica? In parte per caso, avevamo già svolto un simile lavoro per il Sito Web Italiano di Filosofia, lo SWIF (ora chiuso). In parte perché il vocabolario della filosofia italiana è polveroso e a volte affetto da una retorica ridicola: il Nostro, il Filosofo di Königsberg. . . , oppure si pensi all'uso indiscriminato che si fa degli avverbi: certamente, indubabilmente, chiaramente. Alcuni anni fa, ma non molti, lessi una tesi di dottorato anche buona in cui si passava indiscriminatamente dal concetto di se a quello di io a quello di mente a quello di coscienza.

Un massacro concettuale. In parte perché pensavo di restare in Italia e avevo bisogno di uno strumento agile e preciso, che gli studenti potessero consultare senza sentirsi dire tutte le volte che le cose vanno intese storicamente. Infine, perché senza una completa padronanza della lingua naturale e tecnica, non si può neppure iniziare a pensare filosoficamente. Si fa solo chiacchiera.

Cosa ne pensa della situazione universitaria italiana? Difficile credere che possa peggiorare (temo che Berlusconi e il suo governo siano rappresentativi dello stato in cui versa la *res publica* e quindi anche l'università), e non mi faccio illusioni sul fatto che possa migliorare. Consiglio a chi vuole fare ricerca di emigrare il prima possibile. Dico sul serio.

Tornerebbe in Italia? No. Sono tornato, ma sono anche ripartito. Credo di essere uno dei pochi filosofi italiani ad aver dato le dimissioni. Dopo un quindicennio di lavoro all'estero ho insegnato come professore associato di logica presso l'Università di Bari, dal 2002 al 2007. Tornare in Italia fu un colossale errore. Per fortuna la vita mi ha dato una seconda chance e sono riuscito a ritornare in Inghilterra. Accademicamente, dare le dimissioni e ripartire è stata la seconda cosa più intelligente che abbia mai fatto. La prima è stata partire appena possibile per il dottorato. Trovate più dettagli sulla partenza qui: Biografia, capitolo in *Cervelli in Fuga* a cura di ADI, Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani (Rome: Avverbi, 2001).

Quali pensa siano i temi più attuali della ricerca filosofica? I temi legati alle nuove tecnologie, agli sviluppi scientifici e ai rapporti/scontri socio-culturali sono certamente molto attuali e di cruciale importanza. Basti pensare ai principali problemi che ci fronteggiano oggi, dall'ambiente al fondamentalismo, dalla società dell'informazione alle neuroscienze. Tutte aree in cui c'è molto bisogno di analisi e interpretazione concettuale e creazione di nuove idee filosofiche. Sappiamo tutti che viviamo in un mondo complesso e problematico. Vale la pena ricordare che è anche interessantissimo.

Cosa ne pensa di iniziative editoriali "dal basso" come la nostra? Ottime. Ne sono stato parte anch'io a suo tempo (nel 1986 creai una rivista studentesca che esiste ancora oggi, si chiama *Philosophema*, googlare per credere). Il loro valore è accresciuto dal fatto che l'Italia ha un disperato bisogno di rinnovamento morale e intellettuale, e di forze in grado di far sentire la loro voce fuori dai mass-media ordinari. In una democrazia fallita come la nostra, chi si rimbocca le maniche è da apprezzare.

Crede possano giovare alla ricerca? Sì perché fanno conoscere realtà di cui altrimenti l'accademia potrebbe non parlare o peggio non curarsi in modo strategico.

Ci dà qualche consiglio di lettura introduttiva alla filosofia dell'informazione? Molto volentieri. Un paio di articoli in italiano li trovate qui di seguito, scaricabili gratuitamente (la prima risposta a questa intervista viene dal primo testo):

Per una filosofia dell'informazione, *Epistemologia* 2005, 28, 283-292.

La filosofia dell'informazione e i suoi problemi, *Iride*, 2005, 18.45, 291-312.

Trovate molto di più su: <http://www.philosophyofinformation.net/>

Ritiene fondamentale la conoscenza della logica e della teoria dell'argomentazione per un filosofo? Perché? Conoscere un po' di logica è fondamentale, come insegna Mefistofele.

Mefistofele (allo studente):

Impieghi bene il tempo. Corre via così presto!

Ma a guadagnarlo le sarà d'aiuto l'ordine.

Quindi, amico caro, il mio consiglio

è, anzitutto, Collegium Logicum

Goethe, Faust I, 1908-1911

Ma a volte sembra esserci confusione su quale sia la reale utilità della logica. Ecco qualche chiarimento:

1. A che cosa non serve la logica
 - a) a scoprire la verità di x
 - b) a capire il significato di x
 - c) a comprendere la rilevanza di x
 - d) a dimostrare, da sola, x. Sorpresi? Segue "logicamente" da (1): si dimostra x solo se si hanno premesse vere, ma guardate il punto a) sopra; la logica prova la validità delle inferenze, passo necessario ma insufficiente per dimostrare la verità delle conclusioni. In breve, la logica costruisce ponti, le sponde da cui partire le scegliamo noi utenti: "data questa sponda, questo è il ponte, con cui si arriva qui", questo ci insegna la logica.
2. Perché è importante studiare la logica
 - a) Come suggerisce la citazione dal Faust, un buon corso di logica serve come corso in "Defense Against the Dark Arts". Vi si apprende l'arte del combattere la vaghezza, l'oscurità, le chiacchiere inutili e molte altre cose pericolose che possono fuorviare e corrompere la mente di filosofi e filosofi. Benvenuti a Hogwarts.
 - b) Per avere le idee più chiare e fare ragionamenti più sensati. Attraverso l'analisi logica si raggiunge una buona competenza concettuale e si è in grado di irreggimentare il ragionamento e il linguaggio, che cercano invece di aver il sopravvento.
 - c) Come antidoto contro il senso comune, l'esperienza quotidiana e i pregiudizi.
 - d) Per fare filosofia: la logica permette di essere deboli apertamente, di non nascondersi dietro l'insostenibile leggerezza del pensiero nebbioso, vaticinante, invasato. Ci tiene legati all'albero maestro, come Ulisse mentre ascolta le sirene.
 - e) Per capire la filosofia di oggi: gran parte della filosofia contemporanea presuppone un minimo di dimestichezza con la logica matematica. Impossibile capire qualcosa di Wittgenstein, per esempio, senza un minimo di competenze logiche.
 - f) Per capire la filosofia del passato: molti dei grandi filosofi del passato sono stati anche dei grandi logici: Platone, Aristotele, i logici stoici, i logici medievali, Cartesio, Leibniz, Hume, Hobbes, Kant, Hegel, Husserl, Wittgenstein, Frege, Russell. Poche eccezioni, tra i quali: Locke, Heidegger, Nietzsche, rispetto alle quali una buona dose dei punti (a)-(d) aiuta molto.
 - g) Per avere un atteggiamento più critico nella vita: la logica fornisce gli strumenti e la forma mentis per poter criticare in modo intelligente la realtà che ci circonda.
 - h) Per capire meglio il mondo, sempre più costruito e determinato dalla matematica e dall'informatica.
 - i) Per trovare più facilmente lavoro, date le precedenti ragioni.

Ci descriva il lavoro del filosofo di professione. Perché è importante, secondo lei, un metodo rigoroso in filosofia? Ci sono tanti modi di fare filosofia e ciascuno è la controparte di una visione della filosofia, che a sua volta è, o perlomeno dovrebbe essere, il risultato di una riflessione coerente sui problemi filosofici fondamentali. Qui vi posso dire come vedo le cose personalmente. Credo si tratti di distinzioni fondamentali che forse rappresentano un minimo comun denominatore di molte filosofie, ma non mi offenderò se qualcuno obietterà che questa è una visione del tutto di parte, cioè parziale.

La filosofia è come gli scacchi: un gioco semplice da imparare, difficilissimo da dominare con maestria. Non vi fate ingannare, le regole sono elementari: individuare il problema, trovare la soluzione, spiegare in modo coerente e convincente quali sono le ragioni che portano dal problema alla soluzione. Basta leggere un dialogo socratico per rendersi conto che la vera difficoltà sta non nella natura ma nell'applicazione di queste regole. Trovare e formulare bene il problema è metà del lavoro. Una battuta che faccio spesso ai miei studenti è che il dottorato serve ad acquisire il buon gusto nell'individuazione dei problemi sui quali vale la pena lavorare ("good taste for good problems"). I buoni problemi sono come gli ingredienti genuini e freschi in cucina: una volta ottenuti, è molto più facile preparare dei buoni piatti. Se gli ingredienti sono stantii non c'è niente da fare.

Esistono i problemi filosofici e i problemi dei filosofi ("philosophical problems and philosophers' problems" suona meglio). La filosofia si occupa solo dei primi, mentre dei secondi si occupa gran parte dell'accademia, che tende a parlarsi addosso: l'ennesimo scritto di X che scrive su Y che interpreta Z. Minestra riscaldata, per continuare con la precedente metafora. È quasi sempre stato così, ma temo che le cose siano peggiorate recentemente. È una questione di numeri: ci sono più filosofi da bar, più chiacchiere, più rumore. Ottimisticamente, si può riflettere che ogni rosa richiede moltissimo fertilizzante.

La filosofia seria finisce sempre per essere escatologica, cioè per essere un discorso sulle cose ultime. Il resto è scolastica, che lascia il tempo che trova, occupandosi dei problemi dei filosofi. Fertilizzante, appunto, disponibile in grandi quantità e venduto in tutti i supermercati, quello analitico, quello continentale, quello fenomenologico, quello logicistico...

La filosofia si occupa di problemi, non di persone: chi lavora su Wittgenstein fa storia. La storia è una disciplina bellissima, ma è una cosa molto diversa dalla filosofia. È chiaro che se la stessa persona lavora sul problema del significato, per esempio, magari anche usando Wittgenstein, allora fa filosofia. Alcuni ritengono che storia e filosofia siano inscindibili. Si sbagliano. Non è vero. Ovviamente si deve conoscere la storia dei problemi e delle soluzioni di cui ci si occupa, per evitare di inventare l'acqua calda o reinventare la ruota e soprattutto ripetere gli stessi errori. Allo stesso modo, un fisico non può ignorare la fisica newtoniana. Ma la ricerca che si svolge alla fine si trova a un bivio: voglio dare una risposta al problema o alla domanda X, oppure voglio vedere come Y ha discusso trattato etc. X? E da qui non si scappa. Operazioni da ventriloqui confondono e sono da evitare.

Tempo fa mi fu chiesto un intervento sulla ricezione della filosofia italiana nel mondo anglosassone. La semplice risposta fu: un disastro, se si ricorda che siamo la patria di Machiavelli e Gramsci, Peano e Pareto. La metafora che uso ancora è quella del calcio (il riferimento ai Monty Python è voluto: <http://www.youtube.com/watch?v=ur5fGSBsfq8>). Secondo una prospettiva non solo anglosassone, il mestiere del filosofo è quello di "play gracefully with ideas", giocare con le idee con leggerezza e maestria, per adattare una frase dal *De Profundis* di Oscar Wilde. Oggi in Italia non si formano più calciatori, ma eruditi e raffinati giornalisti sportivi che sorridono di fronte all'ultima stagione di campionato. Hanno visto giocare i Greci, i Tedeschi, commentato ben altri dribbling concettuali. Intanto però i calciatori contemporanei si allenano ed hanno i loro tornei, sia pure solo parrocchiali, mentre la nazionale dei giornalisti

sta sempre in panchina. Certo, sia i calciatori sia i giornalisti possono fare il proprio mestiere seriamente, ma con una differenza sostanziale: senza le partite, addio commenti. Il rischio è che i giornalisti preparino altri giornalisti e si finisca tutti a guardare solo campionati d'oltralpe in differita e con sottotitoli. Sostenere che la ricerca storiografica sia oggi la miglior palestra per diventare dei buoni filosofi significa cercare di salvare capra e cavoli, per usare un'altra semplice metafora, e aver perso di vista la differenza fondamentale tra giornalisti sportivi e calciatori professionisti. È vero che un filosofo impara il mestiere giocando con i grandi di tutti i tempi, ma non bisogna dimenticare che si diventa filosofi solo se si ha a che fare anzitutto e in prima persona con le idee, i concetti, i problemi, per proporre soluzioni - ed è questo che si intende per storia della filosofia nel mondo anglosassone - non studiando in poltrona la storia dei mondiali. Allenarsi significa avere familiarità con il sapere e le questioni aperte del proprio tempo, conoscere a fondo le teorie con cui ci si confronta, padroneggiarne gli aspetti tecnici, essere in grado di sviluppare un approccio critico e argomentativo nei confronti dei problemi e delle soluzioni di cui ci si occupa, per contribuire al loro sviluppo teorico. La tessera di giornalista delle idee non serve. La cattiva notizia è che il lavoro del giornalista è molto più facile di quello del filosofo. Se volete saperne di più potete scaricare il testo qui (è da dove proviene il testo precedente): I filosofi: calciatori o giornalisti? La ricezione della filosofia italiana nel contesto anglosassone, in *La Filosofia Italiana in Discussione* (Milano: Bruno Mondadori, 2001).

Dunque la filosofia si occupa di problemi, ma di quali problemi? Non di tutti, ma solo di quelli aperti. Un problema è aperto se non è in principio risolvibile in modo empirico e/o logico-matematico. In altre parole, la filosofia si occupa di quelle questioni rispetto alle quali il disaccordo è ragionevole (non sono matto se sono in disaccordo con te) e informato (sono al corrente dei fatti ma resto in disaccordo con te) e non può essere risolto neppure in principio scoprendo dei fatti nuovi o elaborando teoremi logico-matematici (in entrambi i casi, il problema filosofico non è risolto ma spostato o riformulato). Di qui si capisce subito che la filosofia si occupa di una vastità enorme di problemi e che in realtà la domanda di comprensione filosofica non può che aumentare. Dall'etica alla politica, dai fondamenti della scienza alla teoria del significato, dalla filosofia della mente all'ontologia, dalla conoscenza all'arte, se si scava abbastanza alla fine si raggiunge un terreno duro rispetto al quale si può solo ragionare in termini di plausibilità (ha veramente senso sostenere X? In base a quali ragioni?), costi-benefici (date queste assunzioni, che cosa ottengo? Ma quanto mi costano queste assunzioni? Per esempio, se assumo l'esistenza di mondi impossibili, come tratto il problema dell'esistenza di un ente in ogni mondo possibile?), ipotesi (mettiamo il caso che la democrazia sia il migliore dei governi possibili...), inferenze (se le cose stanno così allora...), soddisfazione di vincoli (questo non funziona perché se fosse così allora X ma sappiamo che non si dà il caso che X...), controfattuali (se potessimo essere invisibili allora...) e così via. La cosa interessante è che la fonte di problemi filosofici (quelli aperti) è come un vulcano, ne emergono sempre di nuovi perché il nostro rapporto con il mondo e con gli altri muta costantemente, sollevando nuove questioni. Trattare dei problemi aperti del proprio tempo significa fare filosofia "oggi" (dove "oggi" è ovviamente un indessicale [e se indessicale non dice niente, è tempo di raffinare il proprio vocabolario filosofico]). Il risultato è che chi parla di "morte della filosofia" non va ascoltato, ma lasciato ciarlare su ciò che non capisce.

Si impara a fare filosofia leggendo i classici (rigiocando le grandi partiture del passato) ma soprattutto andando a bottega. È un po' come l'arte culinaria. I libri non bastano, ci vuole molta pratica, e se la pratica è guidata da un grande chef, allora i risultati si vedono e non servono neppure i libri. Non è un caso che i filosofi finiscano per raggrupparsi a grappolo, in scuole e periodi.

La filosofia progredisce, ma non, come si crede ingenuamente (e poi si rinnega, altrettanto ingenuamente), in modo analogo alle scienze empirico-matematiche. Chi pone la questione in questi termini non ha capito niente (e può essere anche geniale, ultimamente la sciocchezza è stata sostenuta da Stephen Hawking). Perché la filosofia non si occupa di problemi che si possono chiudere. Essa progredisce più come l'arte culinaria. Oggi mangiamo meglio, e in modo più variegato anche intellettualmente ("food for thoughts"). Per questo la filosofia critica ma apprende dal suo passato: certe ricette sono classiche, ma altre sono indigeribili, se non per poche menti robuste e avventurose. E ricordate: leggere un ottimo libro di cucina non è cucinare un buon piatto di tagliatelle. Tra le due cose, tra storia e filosofia, c'è la stessa differenza che passava tra i cento talleri in banca e quelli solamente pensati.

Per tutte queste ragioni, il lavoro del filosofo è più *normativo* (discutiamo su come dovrebbero/potrebbero stare le cose e cerchiamo di spiegare perché stanno così e non altrimenti) che descrittivo (come stanno le cose ce lo dice o dirà la scienza o la nostra conoscenza in generale, o magari non lo sapremo mai); è una questione di *design* (come mettere le cose insieme) e di *invenzione* (di nuove idee, o concetti, o modelli concettuali, o spiegazioni, etc. che permettono di dare risposte soddisfacenti ai problemi aperti in questione) piuttosto che di scoperta (di fatti o teoremi nuovi); combina *l'analisi* (dei problemi) con la *sintesi* (di nuove o migliori soluzioni), e tratta *problemi intrinsecamente aperti*. Questo dovrebbe chiarire perché un metodo rigoroso in filosofia non è importante, semplicemente è la filosofia. Il resto è chiacchiera da bar. E spero chiarisca almeno in parte in che senso e perché definisco la filosofia come *ingegneria concettuale*. Le risorse a nostra disposizione sono concettuali, la filosofia è in grado di individuarle, raffinarle, analizzarle, combinarle e sintetizzarle per generare artefatti semantici (teorie filosofiche) che troviamo risolutivi rispetto ai problemi aperti che troviamo rilevanti, interessanti e importanti. Come vi dicevo, le regole del gioco sono semplici come quelle del lego. Che cosa si costruisce applicandole è la vera arte.